



Il volontariato al femminile

La vita sociale sta riprendendo spazi di normalità: è il momento di guardare avanti, di dare priorità al futuro. Il volontariato non si era mai fermato e lo spirito costruttivo e orientato all'avvenire lo ha sempre contraddistinto. Per "accendere un riflettore" su tale spirito abbiamo scelto di far parlare in questo numero alcune donne che con l'impegno nel volontariato hanno plasmato le loro vite: le donne in particolare sono costruttrici di futuro e quelle che conosciamo come operanti nel volontariato, assumono con forza e naturalezza particolari questo atteggiamento.

Abbiamo raccolto le voci di sette donne, portatrici di esperienze di vita

e culturali diverse, ma accomunate dalla volontà di farsi parti attive del cambiamento, dal basso, operando nelle situazioni difficili che hanno avuto modo di conoscere e di vivere, assumendo la responsabilità di associazioni, fondazioni, progetti che non conoscono confini geografici.

Le accomunano la forza e la determinazione che mettono nel loro operare, ma anche la positività, e la capacità di portare a coloro che incontrano, insieme a contributi per la soluzioni di problemi, un sorriso, una speranza. Alle donne nel volontariato sono ispirati anche il consiglio di lettura e di un film da vedere.

Come sempre, dedichiamo spazio anche all'aggiornamento sulle

attività e i progetti dell'ACCRI, in cui le donne sono presenti da sempre, costruendo, ponti tra mondi diversi: segnaliamo la partenza di nuovi volontari per il Kenya, un aggiornamento sul progetto "Water to fight hunger" in corso in quel Paese, un'informativa sul progetto sulla filiera del Karitè in Ciad e un consuntivo della campagna 2021 "Abbiamo riso per una cosa seria".

A tutti i nostri lettori giungano gli auguri di buone feste. Auspichiamo per ciascuno un Natale sereno e un avvio del 2022 in cui si consolidi la ripresa della normalità.

Buona lettura,

La Redazione

Una Presidente per la FOCSIV

Ivana Borsotto, già vice-presidente della Ong veronese "Progettomondo.mil", è stata eletta alla fine del 2020 al vertice della FOCSIV, che ha per la prima volta una Presidente donna. Laureata in Lettere e Filosofia, ha avuto una lunga e diversificata serie di esperienze nel volontariato ed è stata consigliera comunale a Fossano.



“Noi non contiamo niente, ma dobbiamo operare come se tutto dipendesse da noi”.

Con questa citazione di Santa Teresa di Lisieux, a metà dicembre scorso, ho assunto la responsabilità della FOCSIV, Federazione italiana che riunisce 86 Organismi di volontariato internazionale, di ispirazione cristiana, operativi in ottanta Paesi nel mondo.

Una grande responsabilità per le mie fragili spalle e per la profonda stima e rispetto che nutro per la storia di questa Federazione: una grande rete il cui elemento unificante, l'ispirazione cristiana, che nasce nel solco del Concilio Vaticano II e che ora ha in Laudato sii e Fratelli tutti i suoi punti di riferimento.

Una citazione in cui mi ritrovo perché racchiude in poche parole l'orizzonte del nostro cammino e

il senso di responsabilità che vivo come donna: ricordarci innanzitutto che siamo strumenti e che tutta la fatica che mettiamo nel nostro lavoro è per la giustizia, per combattere le disuguaglianze, per aiutarci reciprocamente ad imparare ad essere prossimo in un modo sempre più efficace e intelligente.

Ho sempre sentito di dover restituire in qualche modo quanto la vita mi ha donato, e tento di farlo ogni giorno; sento profondamente il dolore di chi soffre, di tutti gli esseri viventi e anche degli animali, e le esigenze di chi fa più fatica, e non riesco a essere indifferente di fronte alle disuguaglianze e alle prevaricazioni del potere.

Questa attitudine talora è fonte di problemi e di impicci, ma spesso anche di gioia, perché da sempre condivido quest'impegno con molte amiche e amici.

In comune c'è il lavoro, la fatica, ma anche una speranza che unisce.

Come donna sento che lo spirito e l'obiettivo del mio lavoro sono quelli di essere all'altezza dei tempi che mutano e di saper rispondere alle domande e ai problemi di un mondo che cambia, per cercarne, nel nostro piccolo, soluzioni efficaci.

Non è sufficiente il principio di testimonianza: vogliamo dare concretezza al principio di responsabilità.

In quest'ottica sono fondamentali la valorizzazione delle volontarie e dei volontari e delle persone che lavorano nei nostri progetti, attraverso il potenziamento della partecipazione e della formazione culturale e professionale.

Ugualmente necessari sono il coordinamento dei nostri organismi, per evitare sovrapposizione e dispersione di risorse e fare massa critica; lo sviluppo del protagonismo dei nostri partner, cioè delle donne e degli uomini delle associazioni e delle istituzioni dei Paesi e delle comunità in cui lavoriamo.

Ho l'onore e l'onere di essere la prima donna a guidare la FOCSIV che il prossimo anno compirà 50 anni. Questo dice anche il ritardo con cui le donne arrivano a ricoprire ruoli apicali anche nel mondo della cooperazione internazionale. Eppure le donne sono già protagoniste cruciali della cooperazione allo sviluppo e, più in generale, del Terzo Settore: basti citare Silvia Stilli, portavoce dell'AOI (Associazione delle ONG Italiane), e Claudia Fiaschi,

portavoce del Terzo Settore, bravissime colleghe che stimo e con cui collaboro proficuamente.

Le donne sono più capaci di attenzione alla quotidianità e alle dimensioni anche minuscole dei problemi, sono più dotate di empatia, al di là di rivalità e protagonismi.

Allora nessun Comitato, nessun Consiglio deve essere costituito senza una partecipazione paritaria; nessun convegno può essere organizzato senza un'adeguata presenza di relatrici. Le quote sono una soluzione temporanea, ma utile a pungolare istituzioni, organizzazioni, associazioni e imprese verso un pieno riconoscimento delle potenzialità delle donne.

Il nostro Consiglio Nazionale è per metà femminile, è il tempo delle donne, senza enfatizzare. Nel nostro mondo la maggioranza sono donne, come sono donne le protagoniste dello sviluppo nei Paesi in cui operiamo. C'è una concretezza in loro che deve essere valorizzata, hanno le mani impastate nella realtà, colgono tutte le sfumature dei dettagli, hanno la capacità di cogliere la complessità delle cose più profonde, ma non facciamo la gara con nessuno, si tratta di dare spazio, di rendere ancora più forte questo protagonismo che c'è nella cooperazione internazionale.

Sono, e saranno sempre più, le donne il vero motore dello sviluppo e della promozione dei diritti umani.

Non c'è dubbio che il futuro è donna.

Non c'è dubbio la Speranza è donna.

Buon lavoro a tutte!

CAMPAGNA 070

#COMINGSOON

Ha preso avvio, il 22 settembre scorso la Campagna 070, un'iniziativa promossa dalle principali rappresentanze italiane della Cooperazione internazionale allo sviluppo, per informare i cittadini e fare pressione affinché l'Italia rispetti l'impegno di destinare lo 0,70% della ricchezza nazionale all'aiuto pubblico allo sviluppo, assunto nel 1970 con la firma della relativa risoluzione dell'Assemblea ONU: aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) è l'insieme di risorse pubbliche da usare in attività e progetti di cooperazione con Paesi a basso tasso di sviluppo.

I promotori della Campagna – le federazioni delle Organizzazioni non Governative Focsiv, AOI, CINI, Link 2007 – e i suoi patrocinanti – Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (AsviS), Forum Nazionale Terzo Settore, Caritas Italiana e Missio Italia – sottolineano come l'impegno nella cooperazione internazionale sia strategico e vantaggioso non solo per i cittadini dei Paesi più poveri, ma anche per le comunità nei nostri Paesi: p.e. se l'Africa cresce, traina anche l'Europa che al contrario sta invecchiando rapidamente.

La Presidente FOCSIV, portavoce della Campagna 070, spiega: "Si era capito già nel 1970 che il mondo stava facendosi globale, più interconnesso e interdependente, dove i mali di ciascuno sono i mali di tutti e i problemi sono globali. Temi come la povertà, la malattia, il clima, l'ambiente, troveranno soluzioni solo globali. Per noi la cooperazione è un insieme di azioni e partenariati per trasformare la grammatica dei diritti in una pratica quotidiana". A chi lamenta che si tratti di un costo eccessivo in un momento di difficoltà sociale ed economica, la Borsotto risponde: "Siamo consapevoli delle nuove povertà in Italia, siamo vicini a chi fa fatica ad arrivare alla fine del mese e i nostri enti si sono attivati per rispondere a questi problemi.

Ma questa situazione non deve farci chiudere e considerare il mondo come una minaccia. Non possiamo non rispettare gli impegni presi". Matteo Zuppi, Cardinale e Arcivescovo di Bologna, aggiunge: "Ciò che accade in Africa ha riflessi in Italia; si guardi ad esempio alla pandemia. Noi lo vediamo bene attraverso i canali dei missionari nel mondo e la Campagna ci aiuta ad aprire gli orizzonti oltre i confini ristretti".

Gli obiettivi immediati della Campagna sono l'aumento, nella prossima legge di bilancio, delle risorse dedicate all'Aps e la presentazione di una legge che impegni il governo a raggiungere lo 0,70 in tempi brevissimi, come già hanno fatto altri Paesi europei.

L'impegno dello 0,70 è stato ripreso anche nell'Obiettivo 17 dell'Agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile, un "piano d'azione" sottoscritto nel 2015 da 193 Paesi per condividere l'impegno a garantire un presente e un futuro migliore al nostro pianeta e alle persone che lo abitano, fissando obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030 in tutti i Paesi firmatari.

In Italia, secondo i dati raccolti dalla Fondazione Openpolis, i fondi dedicati all'Aps sono cresciuti fino al 2017, poi la tendenza si è invertita rapidamente: oggi il rapporto tra APS e reddito nazionale lordo è fermo allo 0,22%, ben lontano dall'impegno dello 0,70%.

Una delle sfide della Campagna sarà proprio quella di "convincere quelli che convinti non sono".

La Borsotto sottolinea: "La cooperazione non è un costo, è un investimento, è una nostra convenienza e aiuta l'Italia, perché significa inserirsi da protagonisti nel sistema globale, aderire a progetti ambiziosi - pensiamo all'integrazione Italia-Africa - e consolidare la nostra reputazione come Paese partner affidabile".

I bambini e il futuro per dare continuità al passato

Daniela Schifani Corfini ci racconta come è nata a Trieste la Fondazione Luchetta Ota D'Angelo Hrovatin, di cui è stata fondatrice e di cui è Presidente, e come da madre di famiglia e insegnante è diventata promotrice di un'attività di volontariato che sta per toccare ora i 30 anni. La Fondazione opera a sostegno dei bambini feriti in guerra o colpiti da malattie non curabili nei Paesi di origine, ma ha anche attività a sostegno dei più bisognosi in città.



Il 28 gennaio 1994 è stata la giornata che ha cambiato la mia vita.

Ero la mamma di due bambini di 8 e 10 anni e la mia vita scorreva serena, con gli alti e i bassi di una quotidianità forse scontata, ma molto rassicurante.

Mio marito Marco era un giornalista RAI della sede regionale del FVG e allo scoppio della guerra nella ex Jugoslavia si era subito reso disponibile a seguirne l'evoluzione recandosi molto spesso in Bosnia.

In quell'ultimo viaggio avrebbe dovuto documentare la situazione dell'orfanotrofio di Mostar ovest, dove venivano ospitati bambini

rimasti soli a causa di quella guerra fratricida e feroce.

Insieme ai due colleghi della sua troupe, Sasha Ota e Dario D'Angelo, ha deciso di entrare nella zona est della città, dove erano stati radunati i civili evacuati dalla zona ovest, che sopravvivevano in rifugi improvvisati, in un totale isolamento e costantemente bombardati dai Croati.

Marco, Sasha e Dario hanno cominciato a raccogliere le testimonianze di queste persone e un bambino di 4 anni, Zlatko Omanovic, è sfuggito al controllo della nonna e li ha seguiti quando hanno deciso di tornare

in macchina per prendere le luci necessarie alle riprese.

Appena usciti dal rifugio sono stati uccisi, colpiti dalle schegge di una granata esplosa nel cortile, mentre Zlatko è rimasto miracolosamente illeso, protetto dai loro corpi.

Era importante che partissi da questa storia, perché è da questo tristissimo evento che ha origine la Fondazione Luchetta Ota D'Angelo Hrovatin (Miran Hrovatin era l'operatore triestino morto in Somalia due mesi dopo, insieme ad Ilaria Alpi) ed è da quel momento che è cominciato il mio lavoro di volontaria.

Cercare un modo di portare in



Posso dire di avere toccato con mano la forza della solidarietà.

Mi sono rimaste impresse di quel periodo terribile alcune frasi, alcuni volti o gesti che non dimenticherò mai e che sono riusciti ad infondermi coraggio e forza.

Questo, per me, significa essere una volontaria. Riuscire

ad aiutare in modo semplice chi si trova, per qualche motivo, in una situazione di difficoltà.

Oggi mi rendo conto che la sensazione di essere stata utile, magari di essere riuscita a portare in Italia un bambino altrimenti perso, è qualcosa che mi regala momenti di gioia vera.

Ho il privilegio di toccare con mano tante storie, di poter guardare negli occhi persone di culture diverse, di cui, forse, avrei letto solo sui giornali e ho il privilegio enorme di poterle aiutare perché ho una struttura alle spalle che mi consente di farlo.

E quando penso che tutto questo avviene nel ricordo di Marco cerco di immaginare la sua faccia e so che lui sarebbe incredulo e felice e questo mi rende ancora più orgogliosa.

Non so trovare altre parole per spiegare che cosa significhi per me essere una volontaria: mi rendo conto che la mia è una storia particolare, e capisco che le circostanze mi hanno portata a vivere una tragedia che poteva restare tale e da cui, invece, per amore e per fortuna, è sbocciato qualcosa di straordinario.

Un po' di numeri

Dal 1998 quando a Trieste è stata aperta la casa di accoglienza di via Valussi, la Fondazione Luchetta Ota D'Angelo Hrovatin ha ospitato 780 bambini e 1140 genitori.

Attualmente sono ospitate una decina di bambini nelle 3 case di accoglienza.

Le forze in campo: del team della Fondazione fanno parte 2 operatori a tempo pieno e 3 part-time, 1 segretaria a tempo pieno e 2 part-time, 2 operatori per la pulizia part-time, 1 collaboratore per la comunicazione. Presidente, tesoriere e responsabile della Microarea di Montebello sono volontari. Una ventina di volontari sono impegnati come autisti-accompagnatori, nelle case di accoglienza e nel centro di raccolta.

Oltre all'attività nelle case di accoglienza, la Fondazione è impegnata nel contrasto alla povertà: nel 2020 ha raccolto e redistribuito oltre 15 tonnellate di cibo a famiglie bisognose (circa 11 tonnellate nel 2019).

salvo Zlatko con la sua famiglia è stata la molla che ha fatto scattare l'enorme solidarietà che mi ha circondata.

Insieme ad alcuni amici ho costituito un Comitato, nel tempo diventato Fondazione, che ha raggiunto lo scopo che ci eravamo prefissati. Zlatko e la sua mamma sono arrivati a Trieste e sono rimasti con noi fino al 9 luglio, giorno in cui siamo riusciti a ricongiungerli al papà, che nel frattempo aveva raggiunto la Svezia.

Quando Zlatko è partito ci siamo resi conto che quello che avevamo fatto con lui avremmo potuto ripeterlo con altri bambini e così è stato.

Oggi la Fondazione può testimoniare di avere ospitato e curato quasi 800 bambini, provenienti dalle aree più disagiate del Mondo, insieme ai familiari che li hanno accompagnati.

Se devo pensare a quello che tutto questo ha significato a livello personale, posso dire sicuramente che nella mia vita c'è un "prima" e c'è un "dopo".

Dal primo momento in cui la morte di Marco è diventata pubblica sono entrata in una specie di tourbillon da cui penso di non essere mai uscita.

La mia vita è diventata, semplicemente, diversa.

Oggi, se mi volto indietro, vedo l'enorme lavoro che abbiamo fatto senza quasi rendercene conto ma sempre sostenuti dall'affetto di tante persone.



Io, donna e cooperante internazionale

Giorgia Depaoli, trentina, è economista e si occupa di sviluppo internazionale, con più di 20 anni di esperienza sul campo, maturata in differenti Paesi e in particolare sull'uguaglianza di genere. È Cavaliere al merito per l'impegno a favore delle donne e per "Trento si aiuta".



Lavoro nella cooperazione internazionale da più di 20 anni e sono donna. E come me, altre tantissime donne, italiane e di tutto il mondo, hanno fatto dei progetti di sviluppo e cooperazione internazionale l'ambito della loro vita professionale, e non solo: perché lavorare in questo settore - soprattutto se si vive o si va in lunga missione nei Paesi dove i progetti sono realizzati - significa anche abbracciare uno stile di vita personale particolare (ad esempio vivere lontano dalle proprie città e famiglie di origine, cambiare Paese di residenza frequentemente, ritrovarsi frequentemente in contesti politici, sociali e culturali molto diversi, etc.).

Molti dati statistici ci raccontano che negli ultimi anni il numero di donne che lavora nella cooperazione internazionale è aumentato e tante sono le strategie, politiche e piani di lavoro che le Organizzazioni Internazionali (tra cui l'ONU), le ONG e le Associazioni adottano

per promuovere una maggiore inclusione di donne (con background diversi) nella loro forza lavoro. Tante sono anche le risoluzioni delle Nazioni Unite che mirano ad avere maggiore presenza femminile nei negoziati di pace e laddove le decisioni importanti vengono prese.¹

In particolare, l'attuale (e precedente) Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha fatto della "gender parity" uno degli obiettivi principali del suo mandato, finalizzando una Strategia specifica per raggiungere la parità di genere dentro il sistema ONU, soprattutto a livelli manageriali.²

Perché c'è tutta questa attenzione ad aumentare il numero di donne nella cooperazione internazionale e soprattutto a livello di posizioni di "presa di decisione"?

Come il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha detto "l'inclusione significativa

delle donne nel processo decisionale aumenta l'efficacia e la produttività, porta nuove prospettive e soluzioni sul tavolo, sblocca maggiori risorse e rafforza gli sforzi in tutti i pilastri del nostro lavoro".

L'idea fondamentale dietro l'aver più donne in questo ambito di lavoro non è quella di raggiungere determinati numeri (50/50 uomini e donne nello staff, numero che può apparire "forzato" perché vuole rispettare il diritto a pari opportunità per uomini e donne in ambito lavorativo, e numero che potrebbe essere non più necessario quando si potrà garantire che uomini e donne qualificati per un dato lavoro avranno pari opportunità di accedervi). Si tratta piuttosto di creare un ambiente di lavoro che abbracci l'uguaglianza, elimini i pregiudizi e includa tutto il personale con le sue caratteristiche di diversità (tra cui il sesso) per rispettarle e valorizzarle. E aiuti allo stesso tempo ad affrontare le problematiche legate allo sviluppo da una prospettiva diversa, quella appunto delle donne (con tutte le loro specifiche diversità), ad indossare quelli che in gergo si chiamano "gender lens" (occhiali di genere) per osservare e capire le realtà in cui i progetti vanno ad operare, facendo attenzione ai bisogni specifici ed alle disuguaglianze sofferte dalle donne di diversi contesti.

Si può allora arrivare a capire che una donna, magari anziana, magari analfabeta, di una specifica etnia in un Paese determinato può avere più difficoltà ad accedere a servizi di educazione o sanitari, proprio a causa di queste sue caratteristiche identitarie; si può anche vedere che una donna disabile potrebbe

avere più difficoltà ad accedere ad iniziative generatrici di reddito a causa del suo essere donne e disabile; si potrebbe osservare che in alcuni Paesi, il quadro legislativo di riferimento o il diritto consuetudinario o la giurisprudenza religiosa, potrebbe vietare alle donne di andare a scuola, avere un conto bancario, guidare un'auto, etc...

È chiaro quindi che se le Organizzazioni per lo sviluppo prendono sul serio le disuguaglianze di genere, identificano gli attori radicati a livello locale e individuano le dinamiche socio-culturali (ma anche legali e politiche) che alimentano tali disuguaglianze, possono fornire un supporto flessibile e pragmatico - ma anche tecnico - agli attori locali che già stanno lottando per società più giuste ed egalarie e sostenere processi che mirano a pari diritti e pari opportunità in quel particolare contesto. Poiché le disuguaglianze di genere sono vissute nella vita di tutti i giorni, è anche in quelle situazioni specifiche che dovrebbero essere cambiate. Ciò richiede azioni forti, continue e sostenute da parte delle organizzazioni femminili locali e di tutti gli altri attori, compresi i responsabili politici e gli operatori dello sviluppo, che vogliono cambiare una delle ingiustizie più grandi e tenaci al mondo: appunto, la disuguaglianza di genere.

Tornando alla presenza delle donne nella cooperazione internazionale, i dati che emergono dagli opendata, inseriti (nel 2019) dalle organizzazioni non governative italiane nel portale Open Cooperazione, dicono che delle 20.127 risorse umane impiegate dalle ONG nella cooperazione internazionale, il 46% sono donne, il 54% uomini.

Un sostanziale pareggio che si squilibra quando si considerano solo le risorse umane operanti all'estero, dove il numero degli

uomini aumenta sensibilmente. Squilibrio ancora più significativo quando si guarda ai vertici delle Organizzazioni. Al vertice delle ONG italiane a ricoprire la carica di presidente c'è una donna nel 30,9% dei casi contro il 69,1% degli uomini. Un dato simile riguarda i top manager e/o segretari generali: la percentuale di cariche ricoperte da donne si attesta al 33,7%, mentre quella degli uomini è del 66,3%.

Pare allora evidente che tanti sono ancora gli ostacoli ad una partecipazione femminile nella cooperazione internazionale, soprattutto a livelli decisionali:

i) gli stereotipi di genere che modellano il modo in cui le donne e gli uomini sono percepiti, influenzando anche il loro accesso a pari diritti ed opportunità;

ii) i pregiudizi inconsci che portano uomini e donne ad adottare determinati comportamenti, anche senza rendersene conto, verso l'altro sesso;

iii) la cultura organizzativa che non sempre percepisce e rispetta i bisogni specifici delle donne e non sempre facilita la creazione di condizioni appropriate per cui esse possano bilanciare vita

professionale e vita domestica, ad esempio;

iv) il contesto socio-culturale che in certe aree geografiche impedisce / rende difficile che le donne locali possano lavorare nell'ambito della cooperazione allo sviluppo (ad esempio, le donne sminatrici di mine anti-uomo e di ordigni esplosivi in Afghanistan si sono viste minacciate nel 2018 per il lavoro che facevano e rischiano purtroppo la loro stessa vita ora, in questi mesi di presa del potere da parte dei Talebani).

Come Michelle Obama dice "Non c'è limite a quello che noi donne possiamo raggiungere". Speriamo non ci siano più limiti, in futuro, alla presenza che le donne possono avere nella cooperazione internazionale e al contributo che la loro presenza può offrire per avere un mondo più giusto, inclusivo e con pari diritti ed opportunità.

1. In risposta alle persistenti pressioni della società civile, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (ONU) ha adottato dieci risoluzioni su "Donne, pace e sicurezza".
2. <https://www.un.int/news/secretary-general-launches-un-system-strategy-gender-parity>
3. <https://www.info-cooperazione.it/2019/04/donne-ai-vertici-delle-ong-il-terzo-settore-fatte-volte-meglio-delle-imprese-e-del-pubblico/>



"Un ponte di corpi", lettera ai migranti

Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi sono i promotori dell'organizzazione di volontariato Linea d'Ombra, nata a Trieste nel 2019 per sostenere le popolazioni migranti, lungo la rotta balcanica e ovunque possa esserci bisogno. Riprendiamo la loro lettera pubblica, indirizzata ai migranti, ma rivolta alle coscienze di tutti.

Caro fratello, cara sorella, bloccati ai confini di terra, soli, senza conforto, oppure con i vostri bambini privati dell'infanzia e cresciuti troppo velocemente al ritmo del "game", siete venuti da terre lontane con una storia che vi schiaccia sul presente e un futuro che riluce sperduto nei vostri occhi. Nonostante tutto sapete ancora sognare. I fili spinati, i cani o i droni o le violenze che avete subito non vi hanno strappato la speranza. Nei vostri volti fieri e pieni di dignità, c'è sempre quel sorriso dolce che mostra di voi la parte più sorgiva: la capacità di essere protagonisti delle vostre vite e non le vittime a cui l'atroce sistema confinario vorrebbe ridurvi.

Impossibile volgere lo sguardo da un'altra parte; le immagini tragiche che ci giungono dalla discarica umana cui siete costretti, i respingimenti atroci che subite, sono un pugno al cuore di ogni nostra società civile. Voi, che vivete sulla soglia tra la vita e la morte, ci insegnate che la vita non tollera confini. I confini sono luoghi in cui un Potere decide chi è degno di vivere e chi non lo è.

Per questo siamo qui con i nostri corpi, sul confine: per negare al confine il suo potere di ridurre la vita a un pezzo di carta: chi ce

l'ha può vivere, chi non ce l'ha può anche morire.

Siamo qui sul confine che voi attraversate con i vostri corpi: corpi cacciati, inseguiti, colpiti, torturati, vietati e umiliati, offesi a volte fino alla morte. Siamo qui per dire che il confine è un delitto contro la vita.

Siamo qui per dire che tutti sono degni di vivere, che nessuno deve essere escluso. Noi donne sappiamo più degli uomini che cosa è il corpo. Il corpo che nasce, che cresce, che vuol vivere. Il corpo che ha bisogno di nutrirsi, star bene, essere protetto, curato, come per ogni altro essere vivente, e poter desiderare: desiderare di vivere bene, al massimo delle proprie capacità, desiderare di essere in relazione, senza la quale non può esistere, desiderare di amare ed essere amato perché senza la vita si pietrifica.

Il confine nega tutto questo. Riduce il corpo a un pezzo di carta con il timbro di uno Stato. Se hai questo timbro puoi passare la frontiera e vivere. Se non hai questo timbro non puoi passare, puoi invece essere battuto e anche ucciso o lasciato morire.

Non sei nessuno. Non esisti. Sei un animale nel bosco.

Noi siamo qui per affermare con la nostra presenza, con i nostri corpi, la vita, la dignità dei vostri corpi di migranti, di profughi, di tutti coloro che vogliono vivere una vita degna d'essere vissuta.

Noi siamo qui per affermare la vita e rifiutare quel segno di morte che è il confine – il filo spinato, la sbarra – Alt! Chi sei! Dove vai! Non si passa! Documenti!

Cattura. Chiusura. Tortura. Odio. Morte.

Noi siamo qui, noi donne, per dire che vogliamo lottare contro tutto questo; che il confine è segno di odio e di morte. Finché noi non sapremo vedere la nostra nudità nei vostri corpi picchiati con crudeltà, o non riconosceremo la nostra paura nei vostri occhi affamati, o l'intimità tra la vita e la morte che ci portate in pegno, saremo abitati dal trauma che ritorna con il rimosso della violenza in cui siamo immersi.

I vostri corpi di dolore ci riguardano fino in fondo. Sono lo specchio della distruzione del Medioriente che ci coinvolge politicamente, senza esclusione. Noi donne abbiamo sacra la vita e vogliamo gridare alta la voce della solidarietà. La nostra esistenza da sempre è una resistenza. Resistenza al patriarcato, al disvalore sociale del femminile, all'essere subordinate.

Re-esistere è un valore e una grande competenza quando ci si prende cura della vita.

Vogliamo costruire ponti, tessere la filigrana dei fili spezzati, ricomporre le maglie di legami perduti.

Siamo le vostre testimoni.

Per tutto questo, senza paura, siamo qui dove bisogna stare, nelle retrovie di una guerra non dichiarata per gridare alta la voce della solidarietà oltre ogni confine e ogni barriera

Lungo il nostro ponte di corpi voleranno alte le farfalle gialle sopra i reticolati.

Lorena e Gian Andrea



In fuga dalle guerre

Alganesh Fessaha è un medico, specialista in medicina Ayurvedica ed è fondatrice e Presidente della ONG Gandhi Charity, nata intorno a medici, universitari e avvocati per sostenere i più deboli con progetti di assistenza in diversi Paesi e continenti. Il suo nome dà il titolo al film che consigliamo e la sua voce ci raggiunge anche nella breve intervista che ci ha concesso.

Alganesh, vuoi darci innanzi tutto un breve inquadramento del film che porta il tuo nome?

Il film è stato girato nel 2018 nei campi profughi del Tigray: Shimelba, MaiAini, Hitsats.

Shimelba è uno dei primi campi ed ospita 12 mila profughi. Per il 20% sono donne e per il 10% sono bambini. Ci sono persone che vivono in questo campo da 15, 18 anni!

Il film è del 2018: quali aggiornamenti di rilievo ci sono rispetto alla situazione che vediamo sullo schermo?

Dal 2019 in questa zona è iniziata una guerra che ha notevolmente peggiorato le condizioni di vita, già difficili, all'interno dei campi.

Sono aumentate le difficoltà di movimento e approvvigionamento di cibo, medicine. Il conflitto in quest'area ha causato violenze sulle donne, rapimenti di donne e bambini, reclutati a forza per

combattere. I soldati spesso han-no derubato i profughi dei loro averi. Molte donne sono state rapite per mano del governo Eritreo e se ne ignora la sorte.

La guerra in Tigray è tra le popolazioni di quest'area e gli Etiopici, con un'alleanza tra Eritrea e Governo centrale etiopico.

Quali sono le attività ed i servizi che tu personalmente continui a curare in Africa?

L'associazione Gandhi Charity, con l'aiuto della Diocesi di Trento, garantisce un pasto al giorno a 1500 bambini che si trovano nel campo di MaiAini, il cui numero dall'inizio del conflitto in Tigray è diminuito. Abbiamo fornito un mulino ad ognuno dei campi



profughi. Continua l'attività di parrucchiere e di sartoria avviata per dare un reddito alle donne del campo di MaiAini e MaiZebry, anche attraverso il noleggio di abiti da sposa e abbiamo un progetto latte a Shimelba con 37 mucche.

Qual è l'apporto specifico e insostituibile che possono oggi dare le donne nei progetti di cooperazione internazionale?

Sicuramente occorre lavorare affinché alle donne sia garantito l'accesso all'istruzione e un'educazione rispettosa del loro ruolo paritetico. È ormai ampiamente documentato che dove le donne possono partecipare alla vita sociale e politica è l'intero Paese a trarne giovamento; al contrario, in quei Paesi in cui è vietata loro ogni forma di coinvolgimento nella vita civile, è l'intera società a soffrirne. Sono ancora molti gli ostacoli da superare sulla strada di una piena partecipazione delle donne alla vita pubblica. L'accesso allo studio, la fine di pratiche come l'infibulazione, i matrimoni forzati delle bambine.....

Da vedere



La dottoressa Alganesh Fessah, italoeritrea, si spende per i più deboli tra le migliaia di profughi che si raccolgono nei cinque campi al confine tra Etiopia ed Eritrea. Il documentario che porta il suo nome racconta la sua quotidianità di servizio e quella della sua associazione in questo contesto. Vediamo, insieme ad Alganesh, le condizioni di vita, le speranze e i sogni, in particolare dei bambini e dei minori soli.

Obiettivo: crescere e costruire insieme

Urbelinda Ferrufino, già direttrice dell'Asociacion Ecologica del Oriente di Santa Cruz, in Bolivia, descrive il suo percorso, da bambina poverissima a medico che si dedica al soccorso degli altri e al miglioramento delle condizioni di vita nel suo Paese, con attenzione agli esseri umani e all'ambiente.



Le donne sono madri, siamo la pacha mama. Generiamo la vita e diamo la vita! È questa condizione che rende alcuni di noi più sensibili e altri meno? Qual è il motivo per essere solidali e cercare instancabilmente modi per aiutare gli altri? È normale? Da dove viene?

Penso che il mio modo di essere dipenda dal fatto che sono di origini umili, figlia di analfabeti sottoposti ad un regime lavorativo di sfruttamento feudale: eravamo praticamente proprietà dei latifondisti. A mio favore avevo l'aria libera, il resto, ogni goccia di sangue e grammo di cibo mi è costato tantissimo! La mia esperienza mi ha formata profondamente e mi ha resa solidale con tutti, esseri umani, natura, terra, animali, boschi, fiumi, ...

Ho capito molto presto che se non mi prendevo cura dell'integrità del mondo non mi sarebbe stato possibile sopravvivere. Grazie a Dio, e alla sua benedizione, sono andata avanti, tra mille difficoltà.

A 13 anni già lavoravo, molte volte fino a 24 ore senza interruzione, ma ho capito che nonostante tanti disagi, anch'io sono stata

fortunata; poi lavoro e studio e volontariato in luoghi remoti nel mio Paese. Già medico professionista, ho lavorato in zone remote, marginali, con i contadini, gruppi di madri, organizzazioni religiose... Nel 1981 ho accettato un impegno di lavoro statale nella giungla tropicale, un'esperienza dura, al servizio di gruppi di coloni e contadini, come nei campi di battaglia, in mezzo a una povertà straziante e colonizzatori che stavano mettendo fine alle foreste tropicali per realizzare grandi tenute agricole. Ho dovuto affrontare tra l'altro l'epidemia di febbre gialla, ero in mezzo in prima persona, ma non avevo paura, girando a piedi, a cavallo, in trattore, in canoa, per fiumi infestati dai piranha, vaccinando giorno e notte le famiglie, affrontando epidemie di tubercolosi, lebbra, per non parlare di malattie diarroiche e infezioni contagiose: l'unico modo per andare avanti era aiutarsi a vicenda. Qui ho conosciuto i Salesiani che mi hanno aiutata molto nei due anni che ho lavorato lì, nel facilitare i trasferimenti nelle comunità, aiutare le famiglie malate, trasferire i pazienti dalla giungla alla civiltà.

Come pediatra, e con molti anni di esperienza nel settore, sono arrivata alla conclusione che la medicina specialistica, l'alta tecnologia, quanto rappresenta l'ultimo grido del progresso non significa nulla per i Paesi poveri: qui fame, miseria, malattie della povertà, emarginazione, erano negli anni '80 i motivi che portavano le persone in condizioni estreme. Le statistiche, lungi dal cambiare, stavano peggiorando. Mi chiedevo se l'assistenza medica potesse almeno in parte migliorare la situazione dei bambini e delle loro famiglie: quale strada seguire? Mio Dio, questo deve cambiare, mi sono detta! Così pensai a quanto avevo imparato fin da bambina: lavorando la terra, se lo si fa con passione e amore, lei non ti delude! Sono ripartita conseguendo la laurea magistrale in sanità pubblica ed epidemiologia. Più mi interessavo alle famiglie povere, più privazioni e bisogni visualizzavo e le politiche pubbliche non aiutavano affatto, i tassi di malattie legate alla povertà peggioravano, il numero di bambini gravemente malnutriti nei reparti ospedalieri era in aumento, tutte situazioni che ci accomunavano a molti Paesi Africani: sono arrivata alla conclusione che avrei dovuto lavorare con le famiglie, guidare, accompagnare, affinché potessero avviare iniziative che portassero a migliorare e consolidare la loro sussistenza, con obiettivi come la produzione di cibo, aria pulita, ambienti equilibrati, servizi igienico-sanitari di base, recupero delle diete autoctone, conservazione delle foreste, aree pulite, terreni produttivi capaci di dare prodotti sani ricchi di sostanze nutritive, acque pulite e naturali, persone che vivano in pace e armonia con Madre Natura e così, forse, le cose sarebbero

cambiate in meglio. Ma c'era anche la fame di consumismo, di tecnologia, come bilanciare questo? Così, parallelamente al mio lavoro in ambito sanitario, ho deciso di studiare Biologia (madre delle scienze) per comprendere e sostenere le dinamiche della natura e il suo rapporto con le dinamiche delle popolazioni e dello sviluppo. Mi è costato molto sacrificio, ma ci sono riuscita e ho fatto altre specializzazioni in biologia...

Infine mi sono affermata in una rete di ONG, per lavorare a livello nazionale sulle risorse naturali e sulle dinamiche di uno sviluppo sostenibile. Ho lavorato a livello comunitario, locale, nazionale e internazionale: sono stati anni molto interessanti, con tanto lavoro, senza riposo né orari. Come si risponde e si aiuta a risolvere così tanti bisogni lasciati da centinaia di anni?

Lavoro instancabilmente da più di 30 anni, in programmi di salute pubblica e sviluppo sostenibile, strutturati in campagne di educazione ambientale, qualità della vita, difesa dei consumatori, programmi di riforestazione delle foreste tropicali, recuperando specie legnose autoctone di alto valore, alberi da frutto selvatici autoctoni, api senza pungiglione, incoraggiando coltivazioni di produzione biologica e naturale, finalizzata alla sovranità alimentare, curando igiene di base (bagni ecologici asciutti e recupero di rifiuti organici per fare compost), produzione di acqua potabile, recupero di suoli produttivi con substrati organici naturali, lotta alla desertificazione, cura della qualità dell'aria con programmi di riforestazione ambiziosi, tutto al servizio della salute delle persone! Ma le cose si fanno complicate, perché la politica e i governi (locali e nazionali) non sempre sono al nostro fianco.

Lavoro con le ONG che non sono il governo: non siamo che alleati della base da aiutare e indirizzare,

crediamo che tessere dal basso verso l'alto e orizzontalmente potrebbe essere la via per raggiungere obiettivi duraturi e di valore più solido. I miei oltre 30 anni di lavoro sul territorio mi hanno fatto capire che neanche questo è facile, che il lavoro di solidarietà a diretto contatto con le persone bisognose è molto difficile nei Paesi poveri e si scontra con interessi consolidati, ma non resta che continuare a lavorare: ci sono sempre semi fertili che germogliano forti e sani, questa è la miglior paga e soddisfazione del lavoro di insegnare con l'esempio, al fianco e per le persone con la convinzione che questa sia la via del cambiamento.

In sintesi, qualità della vita, salute e sviluppo sostenibile sono strettamente legati, non è possibile parlarne separatamente, tutto è sistema, rete...

L'andina De Fomento Corporation afferma, in una delle sue pubblicazioni, del 2004, che i Paesi del terzo mondo che non

raggiungeranno mai lo stadio di sviluppo di quelli del "primo mondo"; sono molti e la maggior parte sono in America Latina. Secondo questa rivista "La Bolivia richiederà specificamente più di 500 anni per raggiungere quell'obiettivo", tuttavia per questo dovrebbe esportare le sue risorse naturali 10 volte, cioè un suicidio sotto ogni punto di vista, ingrassando sempre le economie dei Paesi sviluppati e condannando a morte quanti hanno avuto la sfortuna di nascere in queste parti del mondo ricche di molte risorse naturali.

Oggi con i miei 66 anni continuo a lavorare, anche se in un ambito più circoscritto alla sovranità alimentare, alla produzione di alimenti biologici e alla medicina naturale e devo ringraziare ACCRI, per essere una delle tante istituzioni che ci ha dato l'opportunità di dare una mano concreta: grazie per aver sostenuto alcune delle imprese locali in un percorso che deve ancora andare avanti.

Da leggere

MI CHIAMO RIGOBERTA MENCHÙ

DI ELISABETH BURGOS

In questo libro Rigoberta Menchù si racconta, a partire dalle difficili condizioni in cui, da contadina guatemalteca dell'etnia quiché, è cresciuta ed è stata costretta a lasciare la sua terra, spinta dalla miseria e dalle angherie che l'oligarchia bianca ed i militari esercitavano sugli indigeni.

Rigoberta è stata la prima donna della sua gente a prendere la parola, a dare voce ad un popolo mite e pieno di fierezza, per difendere il proprio diritto all'esistenza e la propria cultura, e, più in generale, la dignità e i diritti di tutti. La sua voce in difesa delle popolazioni indigene americane ci arriva in un testo ricco e intenso che testimonia il coraggio e l'impegno di una donna a cui è stato attribuito il premio Nobel per la Pace nel 1992.



Kenya - “Water to fight hunger”



Il gruppo è formato da donne tra i 30 e i 40 anni con una media quattro o cinque figli. Alcune hanno portato agli incontri di gruppo i loro bambini che ancora non vanno a scuola ed è stato un piacere per il team poter osservare anche con questi piccoli beneficiari che si intrattengono con semplici giochi, come vecchi copertoni di motorini.

Tutte queste donne

Il progetto “Autosufficienza idrica per contrastare la fame” nella zona di Mavuria e Kiambere Ward - approvato e cofinanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - si prefigge di contrastare l'insicurezza alimentare implementando la disponibilità di acqua in queste due zone del Kenya nelle quali l'ACCRI è impegnata con i propri volontari da diversi anni.

Il progetto è stato avviato nel mese di maggio di quest'anno. Fin da subito il team dei volontari e operatori locali si è attivato per organizzare la formazione di 9 gruppi beneficiari del progetto.

Si tratta di 100 famiglie di agricoltori ed allevatori che verranno supportate nell'acquisto e nell'installazione di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana e che parteciperanno a diversi momenti formativi sui temi dell'agricoltura sostenibile e della corretta gestione dell'acqua.

I membri dei gruppi avranno la possibilità di scambiare conoscenze, organizzare la rivendita di prodotti, intraprendere piccole attività di microcredito e confrontarsi al fine di promuovere il cambiamento attraverso l'innovazione e la condivisione di valori e approcci metodologici.

Durante questi primi incontri è stato fondamentale porre le basi per la costituzione di gruppi ben organizzati, che possano funzionare come luoghi di apprendimento e di crescita.

Sono stati perciò realizzati diversi training su dinamiche di gruppo per sviluppare le leadership, la gestione, la comunicazione efficace e i processi decisionali. I gruppi sono stati anche supportati nella scelta dei rappresentanti, nella definizione del nome, e nella pianificazione dei prossimi incontri.

L'obiettivo primario è creare cooperazione, fiducia ed unità tra i membri, affinché possano collaborare con serenità ed efficacia per la buona riuscita del progetto.

Oggi vi presentiamo il Genesis Self Help Group, formato da beneficiari del progetto “Water to fight hunger”, che il team di volontari ed operatori locali dell'ACCRI sta supportando per costituirsi come gruppo e poter realizzare insieme diverse attività di apprendimento e supporto reciproco.

Ci troviamo nella zona di Mutuobare, nel villaggio di Mugaari (Kenya), una zona remota e molto arida.

lavorano nei campi e curano animali, come capre e polli. I loro mariti hanno per lo più lavori occasionali e riescono a garantire un'entrata mensile di massimo 50 euro al mese.

Vivono prevalentemente in case di fango con tetti di lamiera. Alcune case sono munite di un pannello solare che rappresenta l'unica fonte di energia elettrica. Per cucinare si utilizza la legna, mentre l'acqua viene raccolta da ruscelli e fiumi occasionali o da dighe e pozzi distanti in media tre o quattro chilometri.

La loro alimentazione si basa prevalentemente su cereali e legumi, mentre scarseggiano frutta e verdura, difficili da far crescere in questo terreno così arido e secco. Nessuna di queste famiglie possiede un water tank (cisterna per la raccolta dell'acqua piovana) che il progetto aiuterà ad acquistare ed installare.

Incontrare queste persone riempie sempre gli occhi e il cuore dei volontari che si ritrovano di fronte ad una così grande diversità e dove non mancano mai sorrisi sinceri e sguardi di curiosità e vicinanza.

Volontari in formazione per il Kenya



Giulia Messinese, Michele Storelli, Gabriele Pitocchi e Lavinia Talenti (da sinistra a destra nella foto) stanno ultimando la preparazione per il servizio di volontariato in Kenya!

Lavinia (da Firenze) e Gabriele (da Civitavecchia) sono prossimi alla partenza, prevista entro un paio di mesi. Giulia (da Milano) e Michele (da Trani) potranno raggiungerli intorno al mese di marzo. Gabriele e Lavinia ci lasciano questi pensieri:

“Ciao a tutti! Siamo Lavinia e Gabriele, nuovi volontari dell'ACCRI, in partenza per Iriamurai.

Siamo molto felici di far parte della famiglia di ACCRI e vorremmo condividere con voi le nostre prime riflessioni. Ci siamo conosciuti quest'estate a Trieste, durante la settimana residenziale di selezione e formazione per diventare facilitatori di processi di empowerment e comunità.

Dopo essere stati selezionati, abbiamo continuato la formazione

online e in questi giorni abbiamo avuto l'opportunità di tornare a Trieste per portare avanti questo percorso formativo in presenza.

Abbiamo così colto l'occasione per conoscere meglio lo staff di ACCRI e le sue attività sul territorio triestino. Fin da subito ci siamo sentiti accolti come in una grande famiglia che si spende, con cura e dedizione, per i progetti e le persone che dei progetti stessi sono parte.

Questa preziosa opportunità ci ha permesso di entrare in sintonia con la realtà di ACCRI, moti-

vandoci ulteriormente in vista dell'imminente partenza.

Non vediamo l'ora di iniziare questa nuova avventura e di condividerla con voi!"

Ai quattro volontari vanno i nostri auguri. Li seguiremo, come sempre, e pubblicheremo i loro resoconti su quanto vorranno condividere con tutti noi a proposito della loro nuova esperienza.

Compagni di strada dell'ACCRI

Il 12 settembre scorso, nella chiesa di S. Giorgio a Rovereto, hanno celebrato il loro matrimonio gli amici Patrizia Marzadro e Gabriele Bonicchio.

Dopo un anno di Servizio Civile Universale Provinciale (2019 - 2020) presso la sede ACCRI di Trento, Patrizia è rimasta attiva, da volontaria, nel settore ECG della nostra Associazione, ideando e progettando nuovi ed efficaci strumenti didattici e prendendo parte al lavoro dei Cantieri. In occasione di incontri rivolti ai volontari internazionali, abbiamo conosciuto con vero piacere anche Gabriele. Non stupisca dunque se, a partecipare con grande gioia alla giornata di festa dei due sposi novelli, c'era - la foto ne è testimone - una notevole rappresentanza dell'ACCRI trentina. Felicità a questa nuova famiglia!



La 19a campagna "Abbiamo riso per una cosa seria"



Tra maggio e giugno 2021 almeno 250 volontari dell'ACCRI si sono attivati a favore del diritto al cibo e dell'agricoltura familiare, in Italia e nel mondo.

Grazie soprattutto ai Parroci e loro collaboratori, ai volontari e ai sostenitori della campagna, è stato possibile realizzare 87 banchetti nelle piazze e presso le parrocchie di Trieste, Muggia e Trento e alcuni pure a Pordenone, Treviso e Milano.

Sono stati offerti 5.800 pacchi di riso della Filiera Agricola Italiana. Ad oggi sono stati raccolti, al netto



dei costi, 22.868,68 euro, destinati al progetto "Orti didattici per il diritto al cibo".

Al link bit.ly/ACCRI-Kenya si può vedere un video di presentazione delle attività dell'ACCRI in Kenya, tra le quali il progetto degli Orti didattici.

A tutti va il nostro più sentito ringraziamento, a nome degli alunni beneficiari e delle loro famiglie.



Aiutaci a migliorare la vita di Jaqueline!

Nonostante il sottosuolo del **Ciad** sia fra i più ricchi dell'Africa, il Paese è tra i più poveri al mondo: nell'indice di sviluppo economico dell'UNDP (*United Nation Development Programme*) si trova al terz'ultimo posto, con un ranking di 0,398.



Jaqueline

Jaqueline ha 43 anni e 5 figli. Oltre alle faccende domestiche, si occupa di procurare l'acqua e affianca il marito nella produzione di colture stagionali (sorgo, mais, arachidi, ecc.). Si prende cura dei figli e della loro istruzione, ed è con loro che raccoglie le noci di karité per estrarne l'olio o il burro. Ogni anno, Jaqueline riesce a produrre 5/6 litri di olio di karité (un litro è venduto a 700 franchi=1,07 euro), ma le tecniche che usa sono inadeguate e il prodotto non è di qualità.

Il contesto

Le famiglie povere che abitano nelle zone rurali dei dipartimenti Gagal e Mayo-Dallah si dedicano principalmente all'agricoltura, ma la produzione non basta ad assicurare le risorse sufficienti per l'alimentazione, le spese sanitarie e l'educazione dei propri figli. Le donne, per lo più giovani madri spesso analfabete, contribuiscono in modo fondamentale al sostentamento della famiglia. Si occupano della lavorazione delle farine, raccolgono le noci di karité e le processano per ottenere l'olio e il burro. Purtroppo però l'attrezzatura non è adeguata.

L'area è soggetta a un crescente disboscamento e, inoltre, le piante del karité sono di difficile propagazione. Senza il coinvolgimento e la cura della comunità l'albero del karité rischia di scomparire e con esso una fonte di guadagno per le famiglie povere.

Il progetto

Nato dalla collaborazione ACCRI-BELACD (ufficio Caritas della Diocesi di Pala), il progetto vuole dare una risposta a queste problematiche, ma vuole anzitutto valorizzare il ruolo della donna e offrire strumenti adeguati a promuovere l'autosufficienza economica delle famiglie e la protezione della specie del Karité. Il progetto sostiene un programma di sviluppo per 200 donne e prevede:

- l'acquisto di 10 kit di attrezzature per la lavorazione delle noci. Ogni kit comprende: mulino, bollitore, tostatrice, barattoli, ciotole e utensili;
- corsi di formazione sulle tecniche di lavorazione, organizzati dai tecnici locali;
- incontri con esperti locali per la cura e la conservazione della pianta del karité.



Sostieni anche tu l'impegno di Jaqueline e delle sue compagne!

Con una donazione, puoi contribuire all'acquisto di:

Ciotole e utensili



20 €

Tostatrice e bollitore



40 €

Mulino



100 €

Effettua il tuo versamento o bonifico sui conti intestati all'ACCRI presso Banca Popolare Etica codice IBAN: IT 17 D 05018 02200 000018881888 con causale "donazione per il PROGETTO KARITÉ"

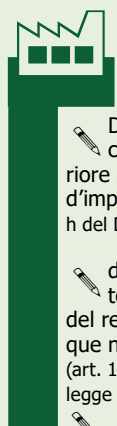
Agevolazioni fiscali

Novità per il sostegno al Volontariato internazionale
Costruiamo assieme un futuro di dignità, giustizia e fraternità

L'ACCRI è una Organizzazione di Volontariato internazionale - ODV riconosciuta dal 1987 dal Ministero degli Affari Esteri per la cooperazione internazionale; è iscritta all'anagrafe delle Onlus ai sensi dell'art. 32 comma 7 della legge 125 del 2014, settore di attività ONG.

In quanto ODV e Onlus, ogni contribuente liberale a favore dell'ACCRI gode delle agevolazioni fiscali previste dalle normative in vigore.

In particolare...



per le aziende

✍ Donazioni in denaro detraibili dal reddito complessivo per un importo non superiore a 30.000 €/anno o al 2% del reddito d'impresa dichiarato (art. 100, comma 2, lettera h del D.P.R. 917/86);

✍ donazioni in denaro deducibili dal reddito per un importo non superiore al 10% del reddito complessivo dichiarato e comunque nella misura massima di € 70.000/anno (art. 14, comma 1 del D.L. 35/05 convertito in legge n. 80 del 14.05.2005).

✍ Donazioni in denaro deducibili fino al 10% del reddito complessivo dichiarato. Se la deduzione supera il reddito complessivo netto dichiarato, l'eccedenza può essere dedotta fino al quarto periodo di imposta successivo.



per i privati

✍ Dal 01/01/2018 Le donazioni in denaro a favore delle ODV sono detraibili dall'imposta lorda per il 35% per un importo non superiore a € 30.000 (rif.: art. 83 D.Lgs.117/2017 primo e secondo comma)

✍ Le donazioni in denaro sono deducibili per il 10% del reddito imponibile nel limite massimo di € 70.000 (Legge n. 80/2005 Più dai Meno Versi).

Nota Bene: Le agevolazioni fiscali non sono cumulabili tra di loro.



Sia per le persone fisiche che per le aziende, ai fini della deducibilità/detraibilità dell'erogazione, il versamento

deve essere eseguito tramite operazioni bancarie, con bonifico, assegno bancario o carta di credito; oppure attraverso conto corrente postale.

Le donazioni in contante non rientrano in alcuna agevolazione.

Per fruire dei benefici fiscali concessi dalla legge è necessario conservare:

- ✓ la ricevuta di versamento, nel caso di donazione con bollettino postale;
- ✓ l'estratto conto della carta, per donazioni con carta di credito;
- ✓ l'estratto conto del conto corrente bancario o postale, in caso di bonifico o RID.

Editore ACCRI
Redazione ACCRIinforma
Direttore responsabile
Liana Nardone

Sede di redazione
via Domenico Rossetti, 78
34124 Trieste

Stampa a cura della
Litografia Amorth [Trento]

Autorizzazione del
Tribunale di Trieste
(n. 1267 del 04.09.2013)

sede di Trieste
via Domenico Rossetti, 78
34124 Trieste

T (+39) 040 307899
F (+39) 040 310123
email trieste@accri.it

sede di Trento
via F. Barbacoci, 10
38122 Trento

T (+39) 0461 891279
email trento@accri.it

sul web
sito www.accri.it
facebook Accri Ong
twitter @ongaccri



**da più di 30 anni le nostre mani,
l'intelligenza e il cuore
al servizio dei più deboli**

Puoi aiutarci ad aiutare tramite

Banca Etica
IBAN IT 17 D 05018 02200
000018881888

Bollettino postale
c/c postale n. 13482344
intestato ad ACCRI

Donazioni online
dal nostro sito www.accri.it



I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2021:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI



I PADRONI DELLA TERRA

è il rapporto a cura FOCSIV e consultabile presso la Biblioteca del Mondo ACCRI e scaricabile al link bit.ly/padroni-della-terra